

Josip Bašić

Nome: Josip

Cognome: Bašić

Luogo di nascita: Molat (Croazia)

Data di nascita: 1926

Tipo di testimone: testimone indiretto

Luogo e data della registrazione: Molat (Croazia), 23 aprile 2012

Durata: 62'32"

Ricercatore: Andrea Giuseppini, Sasa Petejan

Date di internamento: 27 gennaio 1943 al campo di concentramento di Molat

8 marzo 1943 partito da Molat per il campo di concentramento di Fertilia

23 marzo 1943 arrivo al campo di concentramento di Fertilia

28 luglio 1943 partito da Fertilia per il campo di concentramento di Renicci

agosto 1943 arrivo al campo di concentramento di Renicci

14 settembre 1943 fuga dal campo di concentramento di Renicci

Motivo: internato politico

Luoghi di internamento: Molat, Fertilia. Renicci

Trascrizione intervista

Come ho detto, ho iniziato e finito la scuola elementare qui a Molat. Poi ho continuato gli studi, noi la chiamiamo... era un tipo di scuola media che durava due anni, ma non l'ho finita perché è iniziata la guerra. La mia famiglia viveva sull'isola e mio padre era capitano, navigava nell'Adriatico e anche nel Mediterraneo. Era capitano di barche a vela grandi fino a 50 tonnellate. Mia madre era invece una casalinga. Si prendeva cura della terra. Avevamo anche degli animali. Mio fratello maggiore era falegname. Lui è entrato nei partigiani già con le prime formazioni della Dalmazia. I primi partigiani della zona di Zadar erano trenta e provenivano dalle isole di Molat, Dugi Otok, Mali e Veli Iz.

Durante la guerra e l'occupazione tutta la nostra famiglia era in un modo o nell'altro detenuta. La mia famiglia era composta da mia madre e mio padre, poi eravamo tre fratelli, di cui io ero il più giovane, e una sorella. Tutti noi cinque, in un modo o nell'altro, siamo finiti nei campi. Oltre al maggiore, anche l'altro mio fratello collaborava con le formazioni partigiane, in particolare portando comunicazioni e ordini. Successivamente fu internato anche lui a Molat e poi, perché si era ammalato, fu trasportato nell'ospedale di Zadar. Da lì ha cercato di evadere, di scappare... ed è morto. Non si sa come. La sua tomba è a Zadar.

Siete stati internati tutti nello stesso momento o in momenti diversi?

Tutta la famiglia è stata internata nello stesso momento. Quel giorno c'era l'allarme. Sapete quale era la regola dell'allarme? Quando c'era l'allarme dovevi rientrare immediatamente a casa, se non lo facevi il

militare aveva il diritto di ucciderti. L'allarme aveva la stessa funzione del coprifuoco. La regola era che dovevi rientrare in casa. Il Governatore della Dalmazia aveva dato l'ordine di sparare a tutti quelli che non lo facevano o che non si fermavano al comando dell'alt. Questo ordine poteva essere eseguito anche dai gradi più bassi, ad esempio da un appuntato dei Carabinieri.

All'inizio internarono tutti, ma dopo un po' di tempo le donne e i bambini vennero rilasciati e poterono tornare a casa. Ma la sorveglianza dei carabinieri era comunque molto stretta. Gli uomini invece sono rimasti nel campo di concentramento fino alla fine, fino alla capitolazione dell'Italia.

Il motivo principale perché ci hanno arrestato tutti è perché eravamo una famiglia partigiana. Il fratello più grande è entrato nei partigiani. Quindi questo è il motivo principale.

Sull'isola si svolgeva un controllo continuo delle persone. Se non c'erano degli abitanti, cioè se non ritornavano sull'isola, c'era sempre la possibilità che fossero andati con i partigiani. Quindi facevano anche dei controlli regolari e dei rastrellamenti per scoprire chi era andato con i partigiani. Questo è il motivo del nostro arresto. Tra le nostre isole esistevano i collegamenti dei partigiani e degli attivisti che portavano le notizie da un'isola all'altra. Erano i giovani che svolgevano questa attività e quando arrivavano sulla nostra isola noi dovevamo prenderci cura di loro, dare loro da mangiare.

Dovete tenere presente che c'era un controllo continuo anche delle acque e della navigazione. Quindi c'era una barca - dalla parte dell'isola dove siete sbarcati oggi voi - che aveva un riflettore ed era munita anche di una mitragliatrice. A quel tempo era vietato avvicinarsi all'isola a meno di trecento metri dalla riva ed era anche proibito accostarsi a Molat. In questo modo tre abitanti di Molat - che avevano questo ruolo di collegamento e trasmissione delle informazioni tra le formazioni partigiane - furono catturati e poi fucilati sull'isola di Sestrunj. E i loro corpi non li abbiamo mai trovati perché furono gettati in mare.

Nel campo di concentramento - credo che anche gli altri vi abbiano già parlato e io l'ho anche descritto nel mio libro - la vita era orribile. Un uomo può pensare a un sistema così solo se ha l'obiettivo... una cosa così la si può fare solo con lo scopo di uccidere e annientare un gruppo di persone, in questo caso i dalmati.

Dopo l'entrata nel campo di concentramento siamo stati messi nelle baracche. Io, mio fratello e mio padre nella seconda baracca. Mia madre e mia sorella nelle baracche femminili.

La prima cosa quando siamo entrati nelle baracche è che siamo stati circondati dagli altri internati entrati nel campo prima di noi. Loro ci chiedevano delle informazioni su quello che succedeva fuori, sui movimenti dei partigiani.

Poi mi ricordo che nel campo di concentramento c'erano in ogni baracca due contenitori tagliati a metà che venivano usati per fare i nostri bisogni. Questi contenitori venivano spostati all'interno della baracca. Le baracche erano di una lunghezza di 33 metri e vi assicuro che dentro puzzava tutto. Al mattino questi bidoni venivano svuotati. Io cercavo di dormire nonostante questa puzza, ma poi ti trovavi addosso degli animali che camminavano sul tuo corpo. Erano dei millepiedi, o pidocchi, o altri animali. C'era di tutto. C'erano i topi, c'erano altri roditori. C'era di tutto.

Le latrine erano costruite sulla parte destra della baia di [parola incomprensibile] e si usavano solo di giorno. Di notte ci era vietato uscire dalle baracche.

La fame era tanta nel campo di concentramento. Alcuni, come me, sono sopravvissuti, altri sono morti. Dipendeva molto anche dai pacchi che riuscivano a ricevere. Gli internati che non avevano nessuno fuori dal campo di concentramento, che non ricevevano i pacchi e nessuna altra forma di sostegno, sono i primi che

sono morti, e sono morti dopo un breve periodo di internamento. Soprattutto i bambini e i vecchi. Con il cibo che ci davano nel campo di concentramento non si poteva sopravvivere. Nella porzione forse c'era un po' di... qualche fagiolo, qualche pasta, ma con questo non si sopravviveva. Il pane ce l'hanno dato più tardi, più o meno ci davano un etto di pane. Con la fame poi sono anche arrivate le malattie. Le persone, soprattutto i bambini, hanno perso le forze.

L'igiene era terribile nel campo. C'era il tifo, c'era la scabbia. Tutte queste condizioni hanno portato a cinque, anche sei morti al giorno. Il periodo più difficile era proprio l'estate, i mesi caldi, quando le malattie si diffondevano.

Da mangiare ci davano le sardelle salate, che sarebbero le acciughe. E assieme ci davano anche un litro di acqua al giorno. Si può immaginare che era difficile, quasi impossibile, resistere. Qualche volta ci hanno dato anche le sardine che erano andate a male. Queste sardine avariate, sono il risultato di una delle nostre azioni. Perché noi isolani di Molat preparavamo questo pesce per i rifornimenti dei militari italiani. E in una azione di sabotaggio, invece di salare i pesci come si dovrebbe fare, non li abbiamo salati, e quindi sono andati a male. E a quel tempo una certa quantità, sei tonnellate, è stata buttata a mare, ma parte di questi pesci l'hanno data da mangiare a noi. In questa occasione, dei pesci andati a male, i carabinieri sono venuti da me e mi hanno portato all'interrogatorio perché ero uno dei responsabili... questo è avvenuto prima del mio internamento.

Dopo un po' nel campo di concentramento si è sviluppato una sorta di commercio e la gente internata era pronta a pagare anche con gli orologi, con l'oro, con gli anelli, con tutto quello che aveva, ed ha acquistato delle cose anche a credito. Alcune volte le persone davano in cambio anche delle proprietà, tutto pur di avere qualche cosa da mangiare.

Per un certo periodo di tempo i pacchi erano vietati. Allora in quel periodo la situazione era molto difficile. Il comando del campo teneva i pacchi nei magazzini. C'era anche un ordine che diceva di lasciare i pacchi nei magazzini finché la roba non andava a male. Per questo il cibo ammufliva e di conseguenza aumentavano anche le malattie. I carabinieri, quando arrivavano i pacchi, li aprivano completamente per controllarli, e se dalle scatole uscivano delle briciole i bambini si precipitavano immediatamente a raccogliercle.

C'erano delle donne che pulivano le baracche, delle internate. E i bambini andavano dietro a loro per ottenere ogni cosa che c'erano dei momenti molto brutti in cui la gente mangiava anche quello che faceva poi vomitare. Questo era il sistema che uccideva le persone.

Si deve capire che tutto il campo era pulito che se esisteva qualche pezzo di legno, anche le radici degli alberi per riscaldare il cibo o per cucinare qualcosa, tipo la polenta, era scavato. Le posso dire che più che cucinate le cose erano riscaldate. Io ho usato anche due pietre per... e ho battuto con le pietre i chicchi di mais per avere un po' di farina di mais. Gli italiani, i carabinieri, vendevano un chilo di pane per mille lire.

Nel campo di concentramento c'era anche tanti pidocchi, c'era un mare di pidocchi, così che noi li pulivamo di giorno al sole, ma nel campo di concentramento poche volte si faceva la disinfestazione.

A proposito del dottore del campo di concentramento. Lui ti visitava ma l'unica medicina che aveva da somministrare era l'aspirina.

Nel campo di concentramento i bambini nascevano, i bambini morivano, oppure erano trasportati da qualche altra parte. Già nel 1942 si dice che c'erano più di quattrocento bambini nel campo di concentramento, e con il tempo questo numero è andato aumentando.

Chi erano i responsabili del campo?

Il comandante del campo era Leonardo Fantoli, un fascista, una "camicia nera". Lui è stato il primo comandante del campo, fino al 17 marzo 1943, che è anche il giorno in cui è stata arrestata la mia famiglia. Quel giorno il comandante del campo di concentramento è diventato Carlo Zimmer, lui dirigeva il campo di concentramento fino a poco prima della capitolazione dell'Italia. Lui è scappato da Molat e ha lasciato l'isola prima della capitolazione dell'Italia, mentre il suo aiutante Antonio Amoroso è rimasto sull'isola, ed è rimasto anche il tenente dei carabinieri Arturo Vitali. Invece, Milotti, il comandante della divisione dei Granatieri ha anche lui lasciato l'isola prima della capitolazione ed è andato sull'isola di Dugi Otok (Isola lunga). Con la capitolazione, che io non l'ho vista, io non l'ho vissuta, ma so che nessuno degli italiani che erano sull'isola di Molat e che controllavano il campo di concentramento non fu ferito né toccato dagli abitanti.

Lei infatti l'8 settembre del 1943 non era più a Molat, è stato trasferito dal campo. Ci vuole raccontare come è avvenuto il suo trasferimento in Sardegna. Ad esempio, c'è qualcuno che è venuto a chiedervi se volevate andare a lavorare in un altro campo?

No, a me no. Io non so se a qualcuno è stato chiesto: "chi vuole andare in Sardegna o in Italia". E se qualcuno si è offerto volontario per andarci. Io non l'ho fatto. Tutti i miei familiari erano nel campo di concentramento e per me era difficile dividermi, allontanarmi da mia madre, da mio padre, dai miei familiari. Io mi ricordo che ci hanno messi nella fila, letto i nostri nomi, e fatto anche dei controlli. Io penso che controllavano chi di noi era fisicamente forte per andare al lavoro, forse in questo modo hanno scelto anche me. Ma io non lo so.

Eravate a conoscenza del fatto che gli internati di Molat venivano trasferiti in altri luoghi per andare a lavorare?

Gli internati erano portati in molte località di Italia, ma io non sapevo perché mi hanno scelto, perché hanno chiamato il mio nome, e dove stavano per portarmi.

Erano trasferiti in altri posti perché a Molat c'erano troppi internati? Sapevate che andavate a lavorare?

No, no. Io non sapevo dove ci stavano portando e perché mi hanno scelto. Quando stavamo sulla nave ci chiedevamo: ma dove ci portano? Dove andiamo? Cosa sta succedendo?

E qualcuno vi rispondeva? O avete saputo di essere a Fertilia solo quando siete effettivamente arrivati?

Fino a Fertilia niente, nessuno... noi non sapevamo niente.

Ci racconta brevemente come è stato il viaggio da Molat fino a Fertilia?

Come ho detto, questo è avvenuto il 6 marzo 1943. Ci hanno fatto andare a piedi fino all'altra baia dove ci spettava la nave Viotti. Con noi c'erano molti carabinieri. Siamo arrivati fino a [Loscin], e lì abbiamo aspettato un paio d'ore, forse tre. Penso che lì i carabinieri hanno fatto il pranzo. Poi ci siamo diretti con la nave a Trieste. Ci siamo avvicinati a Trieste alla penisola di Lazzareto. Lì ci hanno rasato le teste, hanno fatto la disinfestazione e siamo andati a riposare. Il giorno seguente ci siamo svegliati e con la nave ci siamo diretti per un'altra mezz'ora verso Trieste. Quando siamo arrivati a Trieste vedevamo che sulla riva ci aspettavano i carabinieri con le manette. Vedendo questi carabinieri pensavamo che ci avrebbero ammanettati, invece siamo scesi dalla barca e degli altri carabinieri sono venuti a prenderci. E da lì ci hanno diretti verso la stazione ferroviaria. In questo cammino verso la stazione i fascisti ci hanno maltrattato verbalmente gridando: Banditi! Ribelli! E poi siamo saliti sul treno. Ogni volta che noi cambiavamo trasporto, ci fermavamo o continuavamo per il viaggio, queste provocazioni avvenivano. La stazione l'abbiamo lasciata con un treno per passeggeri, c'erano le cabine, siamo entrati e con noi in ogni cabina c'era un carabiniere. E i carabinieri controllavano anche l'entrata e l'uscita dal vagone. Anche se dovevamo usare il bagno, i carabinieri ci accompagnavano. Da Trieste abbiamo raggiunto Firenze. Lì c'erano molti trasporti militari. Da Firenze abbiamo raggiunto poi Civitavecchia. A Civitavecchia ci hanno messo nelle celle dove siamo rimasti una quindicina di giorni. E lì non sapevamo cosa succedeva, forse aspettavamo un trasporto che ci portasse fino in Sardegna. Da Civitavecchia ci hanno portato con la nave ad Olbia, e poi a Sassari. A Sassari ci hanno chiusi di nuovo nelle celle. Di nuovo aspettammo qualche giorno il trasporto con il camion, e poi di hanno trasferiti a Fertilia.

Cosa ricorda del suo arrivo a Fertilia.

Quando siamo arrivati a Fertilia siamo entrati nel campo. Nel campo ci aspettavano i carabinieri. Ci siamo sistemati nelle baracche, lì c'erano tre baracche. Erano baracche fatte di sassi, avevano le porte, e le finestre avevano le sbarre. Nelle baracche c'erano i letti a castello a due posti. C'era una baracca anche per i carabinieri. C'era anche la cucina e il magazzino. Non era un grande campo di concentramento, se prendiamo in considerazione il terreno che occupava. Ma lo stesso, come a Molat, era circondato dal filo spinato, e all'entrata aveva la torretta di sorveglianza. Immediatamente ci hanno avvisati che dovevamo andare al lavoro.

Al mattino ci hanno svegliato con le fruste, specialmente il maresciallo Chiesi usava la frusta. Lui era molto pericoloso.

Si ricorda come era fatta la torre di guardia? Ha detto che c'era anche una torretta di guardia al campo. Come era fatta e dove era? Se lo ricorda?

Non era fatta come un bunker, come a Molat. Era una torretta un po' più alta con posti di controllo. Perché quello che controllava era un territorio piccolo, non era grande.

E noi ogni giorno dovevamo andare al lavoro. Io personalmente andavo alla costruzione della strada. Ci

portavano con i camion.

Scortati con le guardie?

Sì, venivamo scortati dai carabinieri. La costruzione della strada avvenivano fra Sassari e Alghero. Da quello che mi ricordo penso che la strada portava nella direzione di una miniera, mi sembra che forse era una miniera d'argento, non lo so esattamente. La maggior parte dei giorni lavoravo lì, ma c'erano anche dei giorni che lavoravo sui possedimenti dei fascisti, sui terreni dei fascisti. Lì dovevamo pulire l'erba. Queste proprietà erano dei fascisti civili, oppure erano anche dei beni nazionali, dello stato. Chi lo sa. Ma noi facevamo un tipo di lavoro di manutenzione.

Ma erano dei poderi, con una casa e dei terreni?

Sì, agricoltura. Dovevamo lavorare i campi oppure pulire l'erba. Mentre lavoravamo lì noi eravamo affamati. Abbiamo mangiato dei porri, abbiamo mangiato l'erba, perché c'era veramente tanta fame. E anche quando cercavamo di portare qualche cosa per mangiare fino al campo di concentramento, all'entrata ci prendevano tutto. E anche quando cercavamo di cucinare nelle nostre gavette, se ci scoprivano, hanno colpito le gavette e tutto si è rovesciato per terra. Il cibo era più o meno come a Molat, ma qui si lavorava fisicamente, quindi le condizioni erano ancora più severe.

Durante un attacco all'aeroporto che stava lì vicino da parte degli alleati, i carabinieri si sono nascosti mentre noi siamo riusciti a scappare. Ma poiché eravamo su un'isola, scappare non si poteva. Dove? Nel mare? Quindi dopo un paio di giorni ci hanno preso e come punizione non ci hanno dato cibo per tre giorni. E il carabiniere Chiesi ci ha maltrattato fisicamente, ci ha picchiato.

Durante questo bombardamento, quando siete scappati, eravate al campo di concentramento o al lavoro in qualche luogo?

No, siamo scappati dal campo di concentramento

E quanto lontano siete riusciti ad andare?

Non molto, forse un chilometro.

E vi hanno ripreso dopo due giorni?

No, ci hanno preso presto. Con l'allarme dell'attacco all'aeroporto anche i carabinieri hanno visto che qualcuno è scappato. Quindi ci hanno seguiti.

Ha detto che ha lavorato nella costruzione della strada e i lavori nei campi. Si ricorda altri lavori che vi hanno fatto fare?

Io non ho fatto altri lavori, ma so che altri hanno lavorato per il trasporto, oppure nei porti quando arrivavano le merci. A un mio amico della città di Birguglia un camion è passato su un piedi, mi ricordo.

Questo è accaduto mentre facevate i lavori di costruzione della strada?

No, lui lavorava nei trasporti ad Alghero. Lì dove scaricavano e caricavano il materiale e altre provviste che arrivavano sull'isola.

Quante ore al giorno lavoravate, e quanti giorni alla settimana?

Il mattino ci si svegliava, si faceva colazione e poi si lavorava fino al pomeriggio, fino alla quattro, alle cinque. Perché era estate, primavera, perciò forse lavoravamo dalle sette di mattina fino alle quattro del pomeriggio. Mi sembra che di domenica non abbiamo lavorato. Adesso non mi posso ricordare, ma mi sembra che lavoravamo tutti i giorni tranne le domeniche.

Ma quando siete arrivati, vi hanno chiesto che mestiere sapevate fare?

Sì, hanno chiesto alle persone cosa sanno fare, ma io non sapevo fare niente ed eravamo in tanti che non avevamo una professione, un mestiere. Quindi ci hanno messo al lavoro manuale, fisico.

Ad un certo punto è arrivato sull'isola un carabiniere da Sibenick, parlava anche un po' di croato e io mi tentavo sempre di lavorare nel suo gruppo. E una volta ho chiesto a questo carabiniere se ci fa andare in lì vicino, in una casa, a comprare un po' di formaggio e un po' di pane. E lui ci ha lasciati. Ma ci ha detto: "state attenti che non vi vedano gli altri carabinieri". Io, con un amico di Birguglie, sono andato veramente a fare queste compere. Avevamo delle lire nostre e degli altri internati e veramente siamo riusciti a comprare del formaggio e altre cose. Perché noi per il lavoro che facevamo ricevevamo poche lire. Erano poche, non mi ricordo, una, due... e noi le mettevamo da parte e le usavamo in questo modo. E qualche volta anche mia madre mandava delle lire.

Per caso, il giorno stesso, al ritorno dal lavoro con il camion, gli alleati hanno di nuovo attaccato l'aeroporto, hanno distrutto cinque, sei aerei, ma per fortuna agli internati non è successo niente. Su alcuni camion hanno sparato anche con la mitragliatrice, ma questo non è successo al nostro camion, e quel giorno nessuno è morto. Io penso che gli alleati pensavano ci fossero i militari sui camion.

Andando al lavoro avevate dei contatti con i civili?

No, no. Lì intorno c'erano i fascisti. I contatti con la gente locale non esistevano. L'unica cosa che c'era erano gli istriani¹. Erano dei militari mobilitati in Istria che facevano dei lavori in giro, non lo so quali lavori, ma loro passavano vicino al nostro campo di concentramento - che era vicino a una strada - e li comunicavano con loro. E in una di queste occasioni hanno anche riferito che il fascismo è caduto, che

¹ Si tratta probabilmente dei Battaglioni Speciali in cui erano inquadrati i giovani di leva della Venezia Giulia, appartenenti alla minoranza slovena e croata.

Mussolini è caduto. Questi militari dell'Istria, facevano parte delle unità dei lavoratori militari. Da quello che ne so, la maggior parte degli istriani faceva parte di queste unità di lavoratori.

Le condizioni erano orribili, la fame era peggiore che su Molat, poi c'era la malaria, c'erano le malattie, sapete che giù ci sono le zanzare. Quando c'erano, i venti soffiavano forte e il suolo e la terra erano umidi. Lì veramente non era piacevole.

Ma se una mattina un internato non se la sentiva di andare al lavoro, cosa succedeva?

Se qualcuno non poteva lavorare non lo forzavano ad andare a lavorare, ma quando venivano i sintomi della malaria le persone cominciano a tremare. A me non è successo, almeno non prima di arrivare a Renicci.

Ma c'era un medico nel campo?

C'era. Ma non c'era altro che aspirine. Non c'erano altre medicine.

Ma se uno era ammalato veniva mandato all'ospedale?

Sì, se era veramente malato veniva mandato all'ospedale ad Alghero.

Siete sempre rimasti nello stesso campo? Prima di andare a Renicci, voglio dire.

Sempre nello stesso.

Dai documenti risulta che prima del vostro gruppo a Fertilia sono arrivati degli altri internati sempre provenienti da Molat. Voi avete già trovato degli internati quando siete arrivati?

Sì, quando siamo venuti c'erano lì già delle persone, erano circa da settanta a ottanta persone. Sapete com'è arrivare in un campo? Immediatamente ti chiedono da dove arrivi, e noi abbiamo risposto che noi venivamo da Molat. Quindi poi sono iniziate le domande sulla situazione, sui movimenti dei partigiani, sulle azioni, sui familiari e su altre cose

Lei prima ha detto che sua madre era riuscita a mandarle dei soldi. Vi arrivavano anche lettere e pacchi?

Sì, c'erano delle lettere, ma la censura era molto rigida. Quindi la mamma è riuscita a mandarmi le lire e io le ho ricevute. Ma i pacchi non arrivavano. Sono riuscito anche a ricevere la lettera di mia madre in cui diceva che mio fratello è morto, quello dell'ospedale, di cui ho raccontato prima. Ma nella lettera mi ha anche scritto che il fratello più grande, il fratello maggiore era vivo, ma non ha scritto "fratello", ha scritto che la "sorella" maggiore era viva.

Chi è che vi diceva dove andare a lavorare? Chi è che vi dava i soldi per lavoro?

Eravamo divisi in gruppi e i carabinieri ci dirigevano, ci dicevano dove andare. E c'era la direzione che ci distribuiva, che pagava i soldi.

Chi erano questi della direzione? Si ricorda di qualcuno?

Non mi ricordo. Forse allora me lo ricordavo. Io non avevo contatti con la direzione. Mi ricordo di Chiesi, perché ci picchiava.

Come eravate vestiti?

[ride] Eravamo più nudi che vestiti. I nostri vestiti erano strappati. Eravamo sporchi. Quando siamo partiti abbiamo preso con noi delle piccole valigette con le poche cose che avevamo, e poi i vestiti si consumano. E lì c'erano anche dei pidocchi, c'era di tutto.

Ma li chiedevate i vestiti ai carabinieri?

E come facevamo? Chi si rendeva conto di questo? Perché noi siamo arrivati lì e ci siamo rimasti per sei mesi. Quindi quello che avevamo con noi lo abbiamo usato.

Poi cosa succede? Perché vi portarono via da Fertilia?

Come ho già detto, abbiamo sentito che Mussolini è caduto. Lo abbiamo saputo dagli istriani, ma poi abbiamo visto anche dei camion con delle foto di Mussolini che erano barrate con una croce. E noi abbiamo fatto la richiesta alla direzione del campo di concentramento di liberarci. E loro ci risposero di non aver ricevuto un ordine di questo tipo. Il giorno seguente ci hanno messo in fila e ci hanno detto di salire su un camion, e non sapevamo dove ci stavano portando. Poi durante il viaggio i carabinieri ci hanno detto che stavamo andando a casa, che ci liberavano e saremo andati a casa. E da lì, quando eravamo sul camion, ci siamo diretti verso il nord della Sardegna, verso La Maddalena. Abbiamo passato il canale di Bonifacio e siamo arrivati in Corsica.

Ma eravate sempre voi internati del campo, o si erano aggiunte altre persone?

Tutti noi che eravamo nel campo di concentramento. Allora, è successo questo. Ci hanno detto che stavamo andando a casa, e per questo noi abbiamo festeggiato. Ma poi, arrivando in Corsica, abbiamo notato che c'erano più controlli, più carabinieri, che ci stanno sorvegliando sempre di più, pure con le mitragliatrici. E abbiamo continuato il viaggio e siamo arrivati ad Olbia.

A Olbia?

A Bastia, scusa. Io ho un'idea su perché era aumentata la sorveglianza: perché in Corsica c'era un forte movimento di partigiani. Penso che avevano paura che loro ci potessero liberare. Siamo arrivati a Bastia e ci hanno imbarcati. Ci hanno messo nella stiva e siamo partiti. A metà del viaggio, tra La Spezia e la Corsica, è suonato l'allarme. A questo punto c'era già stata l'invasione della Sicilia, e dietro di noi c'era un'altra nave con un trasporto di prigionieri inglesi. E noi avevamo paura di essere seguiti da un sottomarino e che saremmo stati silurati. E noi, in un momento, siamo tutti scesi sulla plancia della nave e ci siamo avvicinati alle scialuppe di salvataggio. Ma poi, alla fine, abbiamo visto l'aereo che in realtà era un aereo italiano.

A La Spezia siamo sbarcati e mi ricordo che ci hanno messo in una specie di giardino, mi ricordo degli alberi di ulivo, ma dormivamo lì, per terra. Lì ci siamo fermato per un giorno, alcuni dicono per due giorni, ma abbiamo aspettato il prossimo trasporto. Quindi, il giorno seguente siamo saliti sul treno. Con il treno siamo arrivati ad Arezzo. C'erano ancora con noi i carabinieri, quindi non si andava a casa. Ad Arezzo, dal treno siamo saliti sul camion e di nuovo abbiamo chiesto: ma dove stiamo andando? Poi, quando hanno aperto le porte del campo di concentramento ho detto [ride]: "Ecco. Siamo arrivati a casa!".

Questo era un campo di concentramento grande, aveva due settori. Un colonnello era il direttore di un settore del campo di concentramento, l'altro lo comandava un maggiore.

A Renicci, lì nel campo di concentramento, c'erano all'incirca quattromila persone. In quel campo di concentramento la maggior parte erano sloveni, dalmati, montenegrini. C'erano anche alcuni ebrei che erano trasferiti da Rab a Renicci. Una parte degli internati di Rab, sia ebrei sia croati, vennero deportati a Renicci. Inoltre, in un settore separato dai nostri, lì c'erano gli antifascisti italiani. Ci hanno messo nelle baracche. Qui ci siamo rimasti per poco tempo, fino alla capitolazione dell'Italia, circa un mese, un mese e mezzo. Ma in quel tempo io mi sono ammalato, mi sono preso la malaria. Mi hanno trasferito nella baracca che serviva come ambulatorio, da infermeria. Allora avevo 16 anni e mezzo. Come ammalato mi hanno dato ogni giorno un po' di latte. Nell'infermeria sono rimasto fino alla capitolazione dell'Italia. Io pensavo di morire, era terribile. Forse mi ha salvato questo latte, non lo so, ma era terribile. Quando siamo arrivati al campo di concentramento, uno dei nostri è entrato a far parte della comitato degli internati che era in contatto con la direzione del campo di concentramento, e faceva richieste di cibo, di vestiti e di altre cose. Il cibo non era buono, più o meno come a Molat. Vicino a Renicci c'è anche il cimitero delle persone morte nel campo. E quindi è arrivato il giorno della capitolazione dell'Italia. Siamo usciti dalle baracche, anche se ero ammalato. Abbiamo cominciato a gridare "viva Tito", "viva la libertà", "lasciateci uscire", "morte al fascismo". A un certo punto si è sentita la mitragliatrice. E sono morti quattro internati. Siamo rientrati nelle baracche. Quindi non volevano liberarci. Le guardie hanno ripreso i propri posti. Dopo tre, quattro giorni, esattamente il 14, una abbiamo deciso che avremmo fatto di tutto pur di uscire. Io avevo la febbre a 40 gradi. E tutti assieme ci siamo messi a tirare giù la recinzione del campo, in centinaia di noi. E tirammo giù i pali che reggevano il filo spinato. E noi siamo finiti in una vigna e abbiamo cominciato a mangiare l'uva. E sul ponte del fiume Tevere abbiamo incontrato un italiano che ci ha detto di fuggire sugli Appennini, non era lontano. E così è finito l'internamento.

A quel punto ci arrivò l'informazione che i tedeschi si erano mossi da Arezzo e che avevano preso alcuni dei nostri, che avevano preso circa settecento persone. Non so, forse si erano fermate nei magazzini, forse cercavano le armi, e tutti loro sono finiti nei campi di concentramento tedeschi.

Poi noi abbiamo continuato verso gli Appennini. E' venuta la notte, abbiamo camminato, forse erano le

quattro di mattina, ma abbiamo visto che stavamo guardando dall'alto il campo di concentramento. Da dove ci trovavamo abbiamo anche visto del fuoco che usciva dal campo di concentramento. Ma il nostro problema era dove andare. C'erano i fascisti, c'erano i nazisti... da che parte andare?

All'inizio eravamo in gruppi grandi, ma poi ci siamo divisi in gruppi più piccoli in modo che se fossimo stati presi avrebbero preso gruppi piccoli. Per formare i gruppi ci siamo messi assieme agli abitanti di Molat e di Briguglie, e anche altri compagni da Murter e da Seget. Poi dovevamo prendere la decisione su che direzione prendere. Lì c'era la direzione di Bologna, poi altri volevano andare verso l'Istria, altri dicevano Venezia, altri ancora di raggiungere il mare che lì di sicuro si trovavano delle barche per andare verso le isole. E abbiamo deciso di andare verso il mare. Molti che sono andati verso nord, sono finiti nelle mani dei tedeschi. E così noi siamo arrivati a Carpegna. Abbiamo camminato per due giorni, senza mangiare niente. Allora abbiamo deciso. La persona che ci guidava era di Molat e parlava l'italiano perché lo aveva imparato a scuola, a Zadar. Siamo entrati in una casa, cioè è andato lui, ha bussato e ha aperto una donna. La donna si è spaventata e lui le ha detto di non avere paura. Lei ha capito che non eravamo italiani. Lui le ha detto che siamo profughi dal campo di concentramento di Renicci. Ma le persone erano un po' riservate a quel tempo con noi, perché avevano paura che noi potessimo prendere la signora ha poi chiesto quanti eravamo, e ha preparato da mangiare per tutti! Io non so se ha ucciso qualche gallina o cosa ha fatto, ma ha preparato da mangiare per tutti. Noi invece abbiamo lasciato due persone di guardia davanti alla porta. E poi improvvisamente sono avvenute delle cose che per noi erano difficili da comprendere. Ad un tratto arrivava gente giovane, ragazze giovani... stava succedendo qualcosa e noi non capivamo cosa. E tutte queste persone ci chiedevano chi siamo e da dove arrivavamo, e alla fine di hanno dato anche da mangiare per il viaggio, il formaggio e altre cose. Ci hanno anche raccontato che i tedeschi avevano già esposto degli avvisi che se qualcuno veniva trovato con i ribelli, i partigiani, i banditi... che sarà fucilato.

E di nuovo abbiamo continuato ad andare in direzione del mare. E siamo arrivati da un prete. Siamo arrivati in questa cittadina, in questo villaggio che si chiama Peglio. In questo villaggio c'era la chiesa nella quale c'era questo prete. Io veramente mi sentivo molto male per la malaria, tremavo. Quindi, questo mio compagno dell'isola di Molat ha chiesto a questo sacerdote, don Filippo, se aveva delle medicine. E così mi ha procurato delle pillole di chinino, e ci ha ricevuti molto calorosamente. Dopo la guerra questo prete è venuto sull'isola di Molat. Uno del nostro gruppo è rimasto lì, con don Filippo, si chiamava Vlado. E lì ci siamo di nuovo divisi. Perché già allora sono iniziati i rastrellamenti, e noi ci siamo divisi in gruppi di due.

Io e il mio amico Ivan Stmach abbiamo continuato verso il mare, come avevamo deciso all'inizio. La decisione di tutti era che quelli che per primi fossero arrivati sull'isola avrebbe dovuto raccontare che in quei giorni eravamo ancora tutti vivi. Abbiamo continuato e siamo arrivati fino a una casa nel bosco. Erano dei contadini che non erano proprietari della terra, erano dei mezzadri. Lì tutte le case hanno un nome, e quello della casa dove ci siamo fermati era Cescaglioni. Ci hanno accolti molto bene quando gli abbiamo raccontato cosa abbiamo passato. Si è alzato questo signore, Zitto Londeim è ha detto "anch'io sono socialista"². Lui ha insistito che rimanessero in quella casa. Ci ha anche detto che fuori era pericoloso perché c'erano rastrellamenti e controlli continui. Il nostro desiderio era però venire al più presto dalle nostre parti, in Dalmazia, ed entrare nel movimento. Abbiamo capito che la gente in quel territorio era buona gente, erano antifascisti. Le case erano una lontana dall'altra. Nell'altra casa, quando siamo arrivati, ho detto come ci

2 In italiano nella testimonianza

hanno ricevuto, e così in questa casa. In questa casa, una donna a un certo punto ha cominciato a piangere. Ci disse: "In quella casa vi ha ricevuto mio fratello". Ed è per quello che lei piange. Eravamo già vicino ad Urbino, e ci hanno avvisati delle postazioni che c'erano da quelle parti. Ci hanno detto di stare attenti, ci hanno spiegato come muoverci, ci hanno detto che eravamo a quaranta chilometri dal mare. Poi, in una capanna nella valle abbiamo trovato dei ragazzi che erano degli antifascisti, e ci siamo nascosti nel bosco. Io di nuovo mi sono ritrovato in questa casa Cescaglioni. E da lì sono entrato nei partigiani italiani. Sono rimasto fino ad agosto, finché il fronte degli alleati non è arrivato da quelle parti. Quindi luglio, agosto del 1944.